Terme fin de siècle tra malattia e degenerazione

Se Seneca[1] descrive, mezzo secolo circa dopo Cristo, il mondo delle terme come luogo di vacanza, di spensieratezza, in cui si va non solo per curarsi, ma per ritemprare il fisico con attività sportive e badare all'estetica, la vacanza in una località termale non ha mai cessato da allora di essere ambita, ed anche nella letteratura francese della fine dell'Ottocento si ritrovano racconti e romanzi che vi ambientano le loro storie. Tra il 1882 e il 1887 escono alcuni racconti e un romanzo di Maupassant e un *poème en prose* di Jules Laforgue che mostrano rispettivamente l'approccio realista e l'approccio decadente al medesimo soggetto.

L'interesse per le terme deriva a Maupassant, come ricorda del resto Louis Forestier, da ragioni personali[2]: dal 1883 egli soffre di gravi disturbi alla pupilla, e, nell'estate 1883, gli viene consigliata una cura a Châtelguyon per curare il mal di stomaco e il mal di cuore. Ha modo così di familiarizzarsi con i luoghi, e di analizzare la varia umanità che li frequenta.

Una cittadina termale appare infatti per la prima volta in *Un Vieux*, un racconto pubblicato sul «Gil Blas» il 26 settembre 1882: l'autore mostra come spesso il soggiorno alle terme venga considerato un modo per prolungare la vita, e descrive un vecchietto che vi si reca, attratto dalla pubblicità:

> Tutti i giornali avevano inserito questa pubblicità : «La nuova stazione balneare di Rondelis offre tutti i vantaggi desiderabili per un soggiorno prolungato e persino per un soggiorno definitivo. Le sue acque ferruginose, riconosciute come le prime al mondo contro tutte le affezioni del sangue, sembrano possedere inoltre qualità particolari, capaci di prolungare la vita umana. Questo risultato singolare è probabilmente dovuto in parte alla situazione eccezionale della cittadina, costruita in montagna, in mezzo a una foresta di pini. Fatto sta che vi si notano da diversi secoli casi di longevità straordinaria»
>
> E il pubblico veniva in massa[3].

Il vecchio prende le terme quasi come una sorgente dell'eterna giovinezza e compie un ansioso monitoraggio di tutti gli anziani che vivono nella cittadina, per verificare la loro salute. Quando uno muore, ne chiede al medico le ragioni, non ascrivendole mai all'età, ma a errori dietetici, come se sperasse, con la cura delle acque, di vivere per sempre. *Malades et médecins*, pubblicato nel maggio 1884, riprende quasi integralmente il personaggio del vecchio che scambia le terme per le sorgenti dell'immortalità, con un colpo d'occhio però anche agli stabilimenti come risorsa per il territorio, sia dal punto di vista imprenditoriale che come luogo di aggregazione di *équipes* di medici:

> In ciascuna delle stazioni termali, fondate intorno a ogni ruscello tiepido scoperto da un contadino, si svolge tutta una serie di scene ammirevoli. Per prima cosa, la vendita della terra da parte del campagnolo, la formazione di una società di capitale, fittizio, di alcuni milioni, il miracolo della costruzione di uno stabilimento con questi fondi di immaginazione e con pietre vere, l'installazione del primo medico, che porta il nome di medico ispettore, l'apparizione del primo malato, poi, l'eterna, sublime commedia tra quel malato e quel medico[4].

Maupassant, a sua volta malato, presenta una grande varietà di tipi medici, che sembra aver conosciuto da vicino:

---

[1] Seneca, *Lettere*, VI, 56, 1-2.
[2] cfr. MAUPASSANT, *Romans* , éd.établie par Louis Forestier, Paris, Gallimard, éd.de la Pléiade, 1987, p.1431.
[3] MAUPASSANT, *Contes et nouvelles*, éd.établie par Louis Forestier, Paris, Gallimard, éd.de la Pléiade, 2 voll.,t. I, p,566 (la traduzione è mia).
[4] Idem, t.II, p.102 (la traduzione è mia)

Ogni dottore è un tipo delizioso, dal dottore corretto, all'inglese, in cravatta bianca, fino al dottore scettico, spiritoso e maligno, che racconta agli amici i suoi procedimenti e i suoi trucchi.

Tra questi due modelli, s'incontra il dottore paterno e bonario, il dottore scientifico, il dottore brutale, il dottore donnaiolo, il capellone, quello elegante e molti altri. Ogni varietà di medici trova infallibilmente la sua varietà di malati, la sua clientela di ingenui[5]

Malades et médecins descrive anche il paesaggio che verrà riproposto in *Mont-Oriol*, mentre il racconto *Mes vingt-cinq-jours*, uscito il 25 agosto 1885, introduce l'abbozzo di un intrigo amoroso. Scritto sotto forma di diario, descrive la vita di un bagnante, in villeggiatura, come l'autore stesso, a Châtel-Guyon. Si tratta di una stazione termale autenticamente curativa, per cui è frequentata soprattutto da malati veri. Per questo i ritmi sono scanditi solo dai bagni e dalle bevute d'acqua prescritte, mentre ciascuno è assorbito dai propri problemi:

Nessun rumore in quel piccolo parco, nessun soffio di aria tra le foglie, nessuna voce passa in quel silenzio. Si dovrebbe scrivere, all'ingresso del paese: «Qui non si ride più; ci si cura».

Le persone che discorrono assomigliano a muti che aprissero la bocca per simulare suoni, tanto essi hanno paura di lasciar sfuggire la voce.

Nell'albergo, stesso silenzio. E' un grande albergo, ove si cena con gravità, tra persone come si deve, che non hanno nulla da dirsi. I loro modi rivelano il saper vivere e i loro visi riflettono la convinzione di una superiorità di cui sarebbe forse difficile a qualcuno dare prove effettive[6].

In questa cornice così severa, l'autore del diario ha però modo di trovare il suo divertimento: si accompagna infatti a due giovani e belle vedove, che si intrattengono con lui fino a quando due signori («due vedovi, probabilmente» sottolinea maliziosamente Maupassant) non vengono a prenderle. Nonostante tutto, perciò, le terme diventano così il luogo dell'avventura, del piacere mordi e fuggi.

Nell'estate del 1886 un ulteriore soggiorno a Châtelguyon permette a Maupassant la definitiva messa a punto del paesaggio, e il romanzo è completato nel novembre dello stesso anno[7].

L'azione si svolge a Enval, un villaggio vicino a Châtelguyon e dotato effettivamente di sorgenti di acqua minerale. Un uomo d'affari ebreo, Monsieur Andermatt, vi si reca con la giovane e bellissima moglie, figlia del marchese di Ravenel, Christiane, che ha sposato «per estendere le sue speculazioni in un mondo che non era il suo[8]», nella speranza che la cura delle acque favorisca una gravidanza. Lo accompagnano il suocero, il cognato Gontran, uno spiantato che pensa solo a spillargli i quattrini, e un amico di Gontran, Paul de Brétigny. Durante il loro soggiorno, il più ricco vignaiolo della zona, M.Oriol, decide di far brillare una mina sotto un enorme sasso situato proprio nel bel mezzo delle sue vigne migliori e colpevole di gettare ombra su tutta una parte del campo. A seguito dell'esplosione, viene scoperta un'altra sorgente termale, che Andermatt decide allora di sfruttare in grande, creando un altro stabilimento in contrapposizione all'esistente, dopo averlo lanciato con una grande promozione pubblicitaria e grande dispiegamento di mezzi per ottenere un grande ritorno di capitale. Mentre lui s'impegna per la buona riuscita del progetto, Christiane, abbandonata a se stessa, finisce per innamorarsi di Paul, l'amico del fratello, un giovane impetuoso e romantico, capace di accendersi rapidamente per amori furiosi, e, altrettanto rapidamente, di raffreddarsi. La donna, ingenua e inesperta, si abbandona invece a lui completamente, rimanendo incinta: Paul allora, disgustato dalla gravidanza, si allontana da lei, per avvicinarsi a una delle due figlie di M.Oriol. Quando Gontran, per sanare i suoi debiti, sposa la maggiore, dopo aver illuso per un certo tempo la minore, Paul consola quest'ultima e la chiede in moglie. Dal dolore Christiane ha un parto prematuro; quindi, resa più saggia dalla maternità, decide di concentrarsi sugli affetti familiari e di dedicare tutto il resto della vita alla figlia. Se la trama è pretesto per un minuzioso

---

[5] Idem (la tradzione è mia).

[6] *Contes et nouvelles,* cit., t.II. p.532(la tradzione è mia)..

[7] Cfr.Louis Forestier, in MAUPASSANT, *Romans*, cit., p.1433.

[8] *Romans*,.cit., p.488 (tutte le traduzioni del testo sono mie).

studio di caratteri, con un'attenzione particolare alla psicologia della giovane donna, vittima di una società maschile che prima la costringe a sposarsi con un uomo buono, ma non amato (la di lui somiglianza con un porcellino rosa è d'altronde più volte evocata nel testo, a sottolinearne la scarsa sensualità) e poi tende a dimenticare lei e le sue esigenze affettive, il romanzo è ricco anche per l'affresco corale della società che gravita attorno alle terme.

Maupassant rappresenta all'inizio la stazione termale come un mondo lontano dalla vita quotidiana, scandito da feste, bagni, passeggiate e pranzi. Si percepisce in questo sguardo d'assieme una certa malinconia, non dissimile, come vedremo, da quella laforguiana, sia per il paragone del suono della musica che esce dal Casinò a un organo di Barberia, strumento caro anche ai nostri crepuscolari:

> Ma, d'improvviso, una musica saltellante e buffa scaturì davanti ai viandanti. Si sarebbe detto un organo di barberia dai suoni esili, un organo di barberia consunto, asmatico, malato[9]

sia per la natura quasi sonnambolica che viene attribuita ai pazienti:

> I bagnanti passeggiavano gravemente, lentamente nei tre viali, bevevano il loro bicchier d'acqua e se ne tornavano indietro. Alcuni, seduti sulle panchine, tracciavano linee sulla sabbia con la punta del bastone da passeggio o dell'ombrello. Non parlavano affatto, sembravano non pensare neppure, vivere appena, resi torpidi, paralizzati dalla noia delle stazioni termali. Solo il suono bizzarro dell'orchestra saltellava nell'aria dolce e calma, venuto non si sa da dove, prodotto non si sa come, sembrava far muovere quei cupi camminatori[10].

In realtà Maupassant non cerca esiti decadenti, bensì tende a un'acuta disamina del microcosmo della cittadina termale a livello psico-socio-economico. Per prima cosa suddivide la sua società in due parti: da un lato ci sono gli ospiti, dall'altro i medici sempre in competizione tra loro per accaparrarsi i clienti. A loro volta i pazienti su suddividono tra chi cerca semplicemente una vacanza riposante, o è in caccia di avventure sentimentali, e chi, autenticamente sofferente, si lamenta dell'inutilità delle cure e soprattutto dei ristoratori, i cui menu sono più adatti a hôtels di lusso per vacanzieri sfaccendati che a stomaci deboli.

Dall'altra ci sono invece gli imprenditori, divisi in categorie. Andermatt è una sorta di maestro di cerimonie, che sorveglia ogni azione altrui pensando al proprio tornaconto. L'autore lo descrive come ancora molto giovane, ebreo, uomo d'affari che «ne concludeva d'ogni sorta, intendendosi di tutto con un'elasticità mentale, una rapidità di penetrazione, una sicurezza di giudizio meravigliose. Un po' troppo grosso già per la sua statura che non era alta, paffuto, calvo, con l'aria pacioccona, le mani grasse, le cosce corte, aveva l'aspetto troppo fresco e malsano e parlava con una facilità che stordiva[11]». La questione della razza ebraica è più volte richiamata nel testo: Maupassant non si dimostra antiisraelita, anche se appare del tutto convinto che l'ebreo abbia comunque un altro modo di sentire, più sensibile al valore materiale delle cose e più attento ad accumularne.

> «In che cosa sono avaro?» Chiede Andermatt al cognato, sempre pronto a spillargli denaro- Nel fatto che non mi lascio derubare. E siamo tutti così nella mia razza, e abbiamo ragione, signore. Voglio dirvelo una volta per tutte. Ci si tratta da avari perché noi sappiamo il valore esatto delle cose. Per voi un piano è un piano, una sedia è una sedia, dei pantaloni dei pantaloni. Per noi anche, ma questo rappresenta al tempo stesso un valore, un valore commerciale apprezzabile e preciso che un uomo pratico deve valutare con un sol colpo d'occhio, non per economia, ma per non favorire la frode[12]

---

[9] Op.cit., p.491.
[10] Op.cit., p.493.
[11] Op.cit., p.488
[12] Op. cit., p.632.

Dopo la scoperta della nuova sorgente termale, Andermatt si mette faticosamente d'accordo con Oriol, per fondare una società in cui il contadino metta la parte dei suoi terreni in cui si pensa di poter trovare la falda acquifera, partecipando per un quarto ai benefici, poi crea una società per azioni fatta solo di parenti e uomini alle sue dipendenze, in modo da poter controllare tutto direttamente, dà mandato a un ingegnere di esplorare la falda per ricavare quanta più acqua possibile e, visti i risultati positivi, decide di iniziare la competizione contro la preesistente stazione termale («abbiamo bisogno, noi, combattenti della guerra moderna, un nome per la nostra stazione, un nome sonoro, attirante, fatto per la pubblicità, che colpisca l'orecchio come una nota di tromba ed entri nell'occhio come un lampo[13]»). Andermatt, veramente uomo dei nostri tempi, ritiene che il principale investimento debba essere quello pubblicitario:

> La grande questione moderna, signori, è la pubblicità: è il dio del commercio e dell'industria contemporanei. Al di fuori della pubblicità non v'è salvezza. L'arte della pubblicità, del resto, è difficile, complicata, e domanda un tatto molto grande […] Oggi, il fracasso è sospetto, i manifesti visibili fanno sorridere, i nomi gridati per le strade risvegliano più diffidenza che curiosità. E tuttavia, bisogna attirare l'attenzione pubblica e, dopo averla colpita, bisogna convincerla. L'arte consiste dunque nello scoprire il modo, il solo modo che possa riuscire, dato quello che vogliamo vendere. Noi, signori, vogliamo vendere l'acqua. E' attraverso i medici che dobbiamo conquistare i malati[14]

Studia così un sistema per corrompere i medici senza averne l'aria, con delle regalìe che loro pagheranno, quasi senza accorgersene, in malati:

> I medici più celebri, signori, sono uomini come noi, che hanno debolezze come noi. Non voglio dire che si potrebbe corromperli. La reputazione degli illustri maestri di cui noi abbiamo bisogno li mette al riparo da ogni sospetto di venalità. Ma qual è l'uomo che non si potrebbe ottenere, sapendoci fare? E' la stessa cosa delle donne che non si possono comprare: bisogna sedurle![15]

Lo strumento di seduzione consisterà nell'offrire loro soggiorno gratuito in splendide ville nella cittadina termale: il loro arrivo porterà con sé inevitabilmente dei malati attirati dal loro nome:

> «Signori, diremo loro, venite a vedere, venite a vedere con i vostri occhi, seguite i vostri malati, noi vi offriremo ospitalità. Il paese è superbo, voi avete bisogno di riposarvi dopo il rude lavoro dell'inverno, venite. E venite non da noi, signori professori, ma a casa vostra, perché noi vi offriamo uno chalet che vi apparterrà, se vi piace, a condizioni eccezionali[16]

Il piano di Andermat prevede una supervisione e un controllo totale di ogni entrata. Per questo impone al cognato il matrimonio con una figlia di Oriol per poter avere anche le terre non immediatamente interessata dallo sfruttamento delle acque, ed è felice che Brétigny sposi l'altra, permettendogli di disporre più facilmente di tutta la proprietà Oriol. Ma se le sue mire di guadagno prevedono una pianificazione e sono estremamente ampie, anche i medici, nel loro piccolo, non mostrano un'avidità minore: pronti a colpi bassi per accaparrarsi malati, conducono tra di loro una guerra costante: nel vecchio stabilimento, il dottor Bonnefille prescrive ricette lunghissime, obbligando all'assunzione di medicinali di dubbia utilità ma di sicura tossicità, pur di attribuirsi dell'importanza («E le pozioni, le pillole, le polveri che bisognava prendere a digiuno al mattino, a

[13] Op.cit., p.581.
[14] Op.cit., p.584.
[15] Op.cit., p.584.
[16]

mezzogiorno o alla sera si susseguivano con aria feroce[17]». Gli altri medici sono gelosissimi l'uno dell'altro, rifiutano chi si è fatto curare da un altro, e sembrano a loro volta sperimentare cure non sulla base di presupposti scientifici, ma per ignorante arroganza. Al contrario William Andermat si dimostra modernissimo anche nella progettazione delle cure, venendo a creare, con l'*Istituto medico di Ginnastica automotoria*, un vero e proprio centro di fitness. Vale la pena di citare il brano per intero, in quanto Maupassant mette in scena, non si sa con quanta componente di invenzione personale, i primi tentativi di attività motoria con l'aiuto di macchinari mobili, fornendo anche le motivazioni psicologiche che ne giustificano la necessità:

L'esercizio fisico è –disse il dottor Latonne- insieme alle docce e il trattamento termale, uno dei mezzi più energici per ristabilire l'equilibrio […] Ma come decidere l'uomo a fare esercizio ? Nell'atto di camminare, di salire a cavallo, di nuotare o di remare non c'è soltanto uno sforzo fisico considerevole; c'è soprattutto uno sforzo morale. E' la mente che decide, trascina e sostiene il corpo. Gli uomini d'energia sono uomini di movimento. Ma l'energia è nell'anima, non nei muscoli. Il corpo ubbidisce alla volontà vigorosa. Ma non si può pensare di dar coraggio ai vigliacchi o risoluzione ai deboli. Dobbiamo fare qualcos'altro, possiamo fare di più, sopprimere il coraggio, sopprimere l'energia mentale, sopprimere lo sforzo morale e lasciar sussistere solo il movimento fisico. Lo sforzo morale, lo sostituisco con una forza estranea e puramente meccanica. Capite? Non molto? Entriamo[18].

Il principio è quello dei moderni attrezzi elettrici, ma naturalmente, poiché allora non si poteva ancora ricorrere così facilmente all'elettricità, e mancava l'applicazione del motore ai diversi attrezzi, questi venivano attivati…..a manovella da un esercito di dipendenti schiavi:

Aprì una porta che dava su di una vasta sala dove erano allineati strumenti bizzarri, grandi poltrone con le gambe di legno, rozzi cavalli d'abete, assi snodate, sbarre mobili tenute davanti a sedie fissate al suolo. E tutti questi oggetti erano armati di ingranaggi complicati che facevano muovere delle manovelle. Il dottore riprese: «Ecco. Noi abbiamo quattro esercizi principali che chiamerò gli esercizi naturali, vale a dire la marcia, l'equitazione, il nuoto e il canottaggio. Ciascuno di questi esercizi sviluppa membra diverse, agisce in modo speciale. Ora, noi li possediamo qui tutti e quattro, prodotti artificialmente. Si deve solo lasciarsi fare, senza pensare a nulla, e si può correre, cavalcare, nuotare o remare per un'ora senza che la mente partecipi in nulla a questo esercizio tutto muscolare.

In quel momento, il signor Aubry-Pasteur entrò seguito da un uomo le cui maniche rimboccate mostravano dei bicipiti vigorosi. L'ingegnere era ancora ingrassato. Camminava con le cosce divaricate, le braccia lontano dal corpo, ansimando. «Vi istruirete de visu» disse il dottore, e, rivolgendosi al suo malato: «Ebbene, signore, che cosa desidera fare oggi ? Marcia o equitazione? Il signor Aubry-Pasteur, che stringeva le mani di Paul, rispose: «Desidero un po' di marcia seduta, mi stanca meno.

Il signor Latonne proseguì: «Abbiamo effettivamente la marcia seduta e la marcia in piedi. La marcia in piedi, più efficace, è abbastanza faticosa. La ottengo per mezzo di pedali su cui si sale e che mettono le gambe in movimento mentre ci si mantiene in equilibrio tenendosi attaccati a degli anelli fissati al muro. Ma ecco la marcia seduta.

L'ingegnere era crollato in una poltrona a dondolo, e posò le gambe sulle gambe di legno a giunture mobili attaccate alla poltrona. Gli si allacciarono le cosce, i garretti e le caviglie in modo che non potesse fare alcun movimento volontario; poi l'uomo dalle maniche rimboccate, afferrando la manovella, la girò con tutta la sua forza. La poltrona dondolò all'inizio come un'amaca, poi le gambe partirono di colpo, allungandosi e curvandosi, andando e venendo con una velocità estrema. «Corre -disse il dottore, che ordinò – Piano, andate al passo». L'uomo, rallentando il suo gesto, impose al grasso ingegnere una marcia seduta più moderata, che scomponeva comicamente tutti i movimenti del suo corpo.

Apparvero allora altri due malati, tutti e due enormi, e seguiti anch'essi da due ragazzi di servizio con le braccia nude. Vennero issati su dei cavalli di legno che, messi in movimento, si misero subito a saltare sul posto, scuotendo i cavalieri in maniera abominevole. «Al galoppo!» gridò il dottore . E le bestie fittizie,

---

[17] Opcit., p.487.

[18] Op.cit., p.

balzando come onde, ondeggiando come navi, stancarono talmente i due pazienti che si misero a gridare insieme, con voce ansimante e lamentosa. «Basta, basta, non ce la faccio più!» […] Paul Brétigny, che scoppiava dal ridere, fece notare che i cavalieri non avevano caldo, mentre chi faceva girare le manovelle era tutto sudato. «Se invertiste i ruoli –disse- non sarebbe meglio?»

Il dottore rispose gravemente: «Niente affatto, mio caro. Non bisogna confondere esercizio e fatica. Il movimento dell'uomo che gira la ruota è cattivo; mentre il movimento del camminatore o del cavallerizzo è eccellente[19]»

In questo affresco corale del mondo delle terme si sprigiona la solita vena caustica e spietata del realismo di Maupassant, che mette in evidenza le debolezze umane: il microcosmo di una società chiusa diventa la cartina al tornasole dei vizi e dei difetti che regolano i rapporti umani.

Di tutt'altro carattere è invece *Le miracle des roses* di Jules Laforgue (uscito nel 1887, pochi mesi dopo la morte dell'autore), anche dal punto di vista del genere letterario, dal momento che si tratta di un *poème en prose*. Laforgue, gravemente malato di tisi, della quale sarebbe morto a soli ventisette anni, aveva conosciuto a sua volta brevi periodi di cure termali, e utilizza la sua esperienza personale per sottolineare gli aspetti più malinconici della vacanza.

In francese città termale si dice *ville d'eaux*. E il termine, subito più indefinito e poetico, richiama immediatamente non tanto gli edifici che vi sono costruiti –le terme, appunto- quanto l'elemento che li suscita e che, nella sua fluidità, si ricollega a sua volta al sentimento della fugacità del tempo, della caducità delle cose create, del rapido avvicendarsi delle vite. E' proprio su questo aspetto che si sofferma Laforgue, mettendo in valore la valenza simbolica della *ville d'eaux* come luogo privilegiato dell'estetica decadente (fondata come è noto proprio sul fascino e l'orrore della bellezza moribonda e mortuaria) in quanto gli incontri tra malati vi sono contraddistinti non solo dal senso dell'effimero, ma anche dalla malinconia della morte, avvertita come assai prossima. *Le miracle des roses* appare nettamente diviso in due parti: nella prima propone l'affresco della cittadina termale alla moda (Biarritz), nella seconda si concentra invece sul personaggio di Ruth, descritto in maniera del tutto antinaturalistica. Mentre Christiane era l'immagine della donna borghese, vittima di una società rigidamente maschile, le cui colpe scaturivano in sostanza da rigide imposizioni sociali, che non le avevano mai lasciato libertà di scelta, Ruth rappresenta il tipico personaggio decadente della *femme fatale*: bellissima moribonda, che porta alla rovina e alla morte, anche malgrado se stessa, gli uomini che non possono non soggiacere al suo fascino.

Mentre Maupassant indagava realisticamente la vita della società termale, Laforgue procede subito a una stilizzazione, a una rappresentazione simbolica. Il mondo di Biarritz, a livello di superficie, appare simile a quello di un *opera-comique*: i ritmi delle giornate, i movimenti dei personaggi sembrano scanditi e regolati secondo un disegno teatrale, per cui tutte le attività sono ludiche o futili, finalizzate esclusivamente a determinare le traiettorie dei vacanzieri in uno spazio di cartapesta. Laforgue richiama subito l'immagine del valzer, immaginando che ogni movimento si ricomponga nell'unità di una danza segreta, e proprio in questo vedendo il fascino della cittadina termale, il motivo della nostalgia del suo ricordo:

Ah! se tutto fosse Opéra-comique!... se tutto si movesse in cadenza suI ritmo del *Myosotis*, un valzer inglese in voga quell'anno al Casinò (io rincantucciato e desolato, si capisce), un valzer cosi decorosamente malinconico, cosi irreparabilmente ultimino ultimi bei giorni... (Quel valzer, ah! potessi inocularvene con una sola parola l'impressione, prima di lasciarvi penetrare in questa storia!)[20]

L'immagine si colora quindi subito di rimpianto, ricollegandosi così alla sensazione dominante di trovarsi nella fase conclusiva sia dell'esperienza personale che epocale, quando il senso della vita terrena ormai sfugge. Così Laforgue stringe insieme dolore del ricordo e percezione dolorosa dello scorrere del tempo:

---

[19] Op.cit., p.

[20] JULES LAFORGUE, *Poesie e prose*, a cura di Ivos Margoni, Milano, Mondatori 1971,p.311.

O guanti mai ringiovaniti dalla benzina! O brillante e malinconico viavai di quelle esistenze! O parvenze di felicità cosi perdonabili! O bellezze che invecchieranno fra i merletti neri, accanto al caminetto, senza capacitarsi della condotta dei figli vitaiuoli e muscolosi messi allora al mondo con così casta malinconia![21] ...

Il brano mostra l'evidente contrapposizione tra i figli muscolosi e le madri, che appartengono invece a tutt'altra generazione malinconica e disadattata. Oltre ai malati, infatti, gli altri abituali frequentatori delle terme sono i *névropathes*, i nevrotici, ma il termine è caro all'epoca per designare quel particolare tipo di atteggiamento mentale che contraddistingue l'uomo decadente, un *blasé* annoiato da qualsiasi comportamento sociale, ma anche estraneo alla contemplazione della natura, troppo brutale nella sua franca esibizione del ciclo delle nascite e delle morti. Anche l'amore diventa un ulteriore fattore di squilibrio, in quanto inteso non come calda espansione fisica e sentimentale, ma come solipsistica macerazione cerebrale, che contribuisce all'isolamento dell'individuo. Laforgue tratteggia così delicate figurine dai gesti meccanici, rappresentando con leggerezza le angosce della sua generazione:

Li si vede vagare, quei buoni nevropatici, trascinandosi su gambe che non danzeranno mai più il valzer, nemmeno sull'aria fragile e compassata del Myosotis; oppure spinti su carrozzelle imbottite d'un cuoio blasé; ogni tanto, se ne vedono alcuni lasciare di scatto il loro posto durante il concerto al Casinò, emettendo certi strani rumori di deglutizione automatica, oppure, al passeggio, voltarsi di scatto portandosi la mano alla nuca, come se qualche zotico burlone avesse appena colpiti con una rasoiata; se ne incontrano altri nei recessi dei boschi, con il volto scosso da tic inquietanti, mentre sparpagliano qua e là per i borri antidiluviani dei pezzettini di missive lacerate. Sono i nevropatici, figli di un secolo troppo brillante; [22]

La cittadina termale è un luogo di giochi e passatempi che l'estenuata umanità *fin de siècle* non riesce più a praticare: gli oggetti e gli spazi adibiti al divertimento assumono così un aspetto *dépassé*, sono ormai desueti, a loro volta centri di irradiazione della nostalgia, in quanto fantasmi di un tempo che fu; Laforgue si compiace ad elencarli, inaugurando o quasi quella tematica che sarà poi così cara ai nostri poeti crepuscolari, da Corazzini a Gozzano:

Una volta si giocava in quel Casinò (o epoche brillanti e irresponsabili, come il mio cuore di folle, come il mio cuore vi piange!). da quando non vi si gioca più (o ombra del principe Canino con a fianco il fido Leporello, quale incompreso becchino t'ha preso in cura?), le sue sale sono davvero deserte, con quei loro inutili custodi gallonati, vestiti d'un panno blu dai bottoni di metallo. Nella sala dove si leggono i giornali (sempre saldi al loro posto, quelli) vi è sempre, per metterti in fuga, qualcuno di quei nevropatici dalla rumorosa deglutizione automatica che ti fa cascare "Le Temps" dalle mani. Nell'ex-sala da gioco non si trova più che qualche trottola olandese, qualche bigliardo-jockey, qualche vetrina di premi per lotterie infantili, e, negli angoli, i tavolini per i giocatori di scacchi e di dama. Un'altra serve da ripostiglio per il pianoforte a coda dei tempi che furono – o ballate incurabilmente romantiche di Chopin, un'altra generazione sepolta da voi! […] Nessuno oggi solleva più il drappo a fiorami stinti che ricopre il pianoforte dei tempi che furono; ma gli spifferi d'aria delle belle serate arrischiano ancora certi strani arpeggi d'armonica fra le stalattiti di cristallo di quel lampadario che illuminò tante spalle ben nutrite mentre danzavano le colpevoli arie di Offenbach.[23]

L'immagine del mondo che ne scaturisce è quella di una generazione disperatamente attaccata alla vita, perché consapevole in ogni momento della sua brevità, e non confortata da alcuna metafisica: Dio è lontano, nessuno pensa più a lui:

---

[21] Idem, p.311.
[22] p.312.
[23] p.312.

> E su questa folle cittadina e sulla sua cerchia di colli, il cielo infinito, di cui però si fa a meno, giacché l'effimera schiera femminile non esce mai di casa senza porre tra sé e Dio un ombrellino frivolo[24]

Sullo scenario della ville d'eaux si staglia appunto, nella seconda parte del testo, il personaggio di Ruth, *femme fatale* innocente, ma non per questo meno esiziale per gli uomini che la incontrano. Madreperlacea nell'incarnato, per la tisi che la corrode, e fulva di capelli, ricorda le figure femminili di Burne-Jones, pittore del resto caro a Laforgue. Algida nel corpo diafano, sta trascorrendo a Biarritz forse l'ultima vacanza della sua vita, in compagnia del fratello; contro la morte, a fragile barriera, oppone alcuni oggetti cui àncora le sue ultime gioie: il fazzolettino «diafano come un profumo, la sua bomboniera di cacciù all'arancio, il suo ventaglio (un ventaglio o ironia e triste capriccio dell'ultima ora!), la sua fialetta di muschio naturale (ultimo conforto dei morenti)»; mentre gli sguardi sono «già reiniziati alle originarie altitudini dell'aldilà della vita (1a vita, questa dieta di Nulla)». Tipico personaggio decadente, Ruth appare del tutto inaccessibile:«non è mai stata sposata o fidanzata, e il suo anulare sinistro dalle falangi tristemente madreperlacee porta una fede a dir vero assai sottile (ancora un mistero)».

.

> Agonizzante ideale, troppo immaturamente rapita al dilettantismo degli amici, ella porta una veste grigio ferro dalle pieghe diritte, un carrick di pelliccia sulle spalle, un alto e bianco colletto di trine, chiuso, a mo' di fermaglio, da un'antica e sottile moneta d'oro con sopra tre gigli d'oro; capelli d'ambra fulva riuniti in massa sulla fronte e minuziosamente intrecciati in una dolce, sopra la nuca pura; occhi sgomenti, buoni ma addomesticabili; boccaccia ghiotta ma esangue; e un'aria troppo tardi, troppo tardi adorabile! Troppo tardi adorabile: in qual modo, infatti, quella cerea carnagione potrebbe ormai accendersi nelle scenate di gelosia?…[25]

Sembra una vittima, destinata solo al compianto («Troppo pura, in effetti, per vivere, troppo nervosa per vivacchiare, ma anche troppo adamantina per lasciarsi intaccare dall'esistenza, l'inviolabile Ruth, come un sacchettino di profumo svapora a poco a poco fra una stazione invernale e l'altra, verso il sole amico dei cimiteri delle decomposizioni e delle bambole di cera vergine[26]»); al contrario la sua natura è ben più complessa. Se infatti da un lato continua a mietere vittime, in maniera del tutto innocente, inducendo al suicidio una serie di uomini perdutamente innamorati di lei, dall'altro nasconde un mostruoso desiderio di sangue, a suo tempo apertamente manifestato in occasione di una corrida particolarmente cruda e violenta, di cui lei aveva implorato la continuazione ad oltranza. Appare così contemporaneamente madonna inaccessibile e Medusa annichilente, secondo il topos che lo stesso Laforgue contribuisce a creare. Nello spazio simbolico della *ville d'eaux* questa sua doppia natura ha modo di realizzarsi appieno, innescando la sequenza che viene parodisticamente descritta come "miracolo delle rose" e che dà il titolo al testo. Madonna in un mondo estraneo alla dimensione religiosa, Ruth assiste col fratello alla solenne processione del corpus domini, che si traduce in realtà in un pretesto pubblicitario, sfruttato dai due hôtel principali per sfidarsi nell'organizzazione di altari provvisori. Laforgue ha modo di sottolineare come anche nessuno dei partecipanti al corteo provi la benché minima sensazione metafisica, ma soltanto cura e ostentazione degli abiti e delle acconciature da cerimonia, in quella che appare come una grottesca carnevalata. Ruth è dominata dal ricordo dell'ultimo spasimante che si è ucciso per lei, e non riesce a liberarsi dall'ossessione del sangue di lui sparso nell'erba: sviene così proprio nel momento in cui la processione passa sotto il suo terrazzino. Una bambina esce allora dal gruppo e va a sfogliare intorno alla sedia sdraio della povera svenuta tutte le rose rosa del suo canestro[27]».

---

[24] p.313
[25] p.316-317.
[26] P.317.
[27] p.324.

Chi le ha dato l'ordine è «un giovanotto che se ne sta lì radioso e teso[28]». Quando la giovane rinviene, crede che il sangue del suo incubo si sia trasformato in rose («O Patrick, Patrick! Guarda, guarda, ci son rose al suo posto! Non più sangue, ma rose d'un sangue stinto e ormai redento! Oh!, dammene una da toccare…» e suo fratello compiacente parla di miracolo.

La conclusione è amara e beffarda, in sintonia con tutto il racconto: Ruth, liberata dalla sua angoscia, si concentra sulla sua malattia

> Ed effettivamente, grazie alle rose rosa così opportunamente sfogliatela quell'anonima bimbetta, Ruth era esorcizzata delle sue allucinazioni, e ormai poteva darsi tutta all'unico e puro lavoro della sua tubercolosi, di cui ricominciò il diario con una penna intinta in un calamaio a fiori azzurri, stile Delft.[29]

Intanto, per la fatalità della sua natura, senza saperlo ha fatto un'altra vittima: il fratello della bambina, che è morto d'amore per lei:

> Ella non seppe mai, è inutile dirlo, che proprio la sera del Corpus domini il fratello della bimbetta dal canestro di rose miracolose si era suicidato pensando a lei, in una camera d'albergo, senz'altro testimone dello stato del suo povero cuore se non Colui che regna nei cieli.

L'unico evento meraviglioso è stato il miracolo delle rose, ossia un non-miracolo, frutto dell'azione di una bimba spaventata, dell'omaggio di un innamorato e dell'allucinazione di una malata. In realtà non è successo nulla, nella generale insignificanza dei gesti degli uomini:

> Ma il Miracolo delle Rose s'era compiuto in tutta la sua gloria di sangue e di rose! Alleluia[30]

La *Ville d'eaux* si richiude sui suoi abitanti, che continuano la loro esistenza di nevrotici, malati e solitari, nel loro mondo artificiale, sospeso tra la vita e la morte. I personaggi di Maupassant, come quelli di Laforgue, sono spinti dalla medesima speranza: sfuggire al quotidiano, aprire le porte al sogno, che è insieme di giovinezza, d'amore, di libertà; poi però ciascuno si trova ancora più rinchiuso nelle sue piccole manie, nelle abitudini, nelle fobie. Le terme hanno soltanto permesso di dimenticare per un po' l'autentica vita di tutti i giorni, e questo già, forse, costituisce comunque un bene prezioso.

.

---

[28] p.324.
[29] p.325.
[30] p.325.